

Kiese Laymon

L'obesità come strumento di affermazione

Mario Telò

In una novella non molto nota di Samuel Beckett, *The Calmative* ("Il calmante"), che immagina un dantesco e insieme anti-dantesco viaggio di un defunto nel mondo zombico dei vivi, il protagonista, e narratore in prima persona, incontra una misteriosa Ms. E., una donna sui trentanni, affetta da BED, «binge eating disorder», un mangiare compulsivo simile alla bulimia - l'equivalente alimentare della moda del "binge watching" (rimpinzarsi di cibo televisivo guardando una serie dall'inizio alla fine senza requie) che dobbiamo a Netflix. «Apparve chiaro che la donna mangiava compulsivamente per difendersi da sentimenti di solitudine e abbandono... — ci dice il personaggio di Beckett — Le faceva venire in mente il cucchiaino di miele che sua madre le aveva offerto quando aveva due anni, per consolarla in un periodo in cui la nascita della sorella le aveva arrecato un lutto... Quello che le piaceva del mangiare compulsivamente era il dopo, rimanere sdraiata a biasciare intontita, l'impressione di essere ancora una lattante dopo la poppata, sedata con il suo 'calmante'».

Nel potente, violento *mémoire* di Kiese Laymon, *Heavy* (tradotto in italiano come *Il giusto peso*), una scrittura formidabile non dà mai tregua al lettore, sembra continuare all'infinito,

impertinente capace di confondere i confini tra abietto e sublime, riproducendo il ritmo estenuante del BED, lasciando i lettori piacevolmente intontiti. Al centro del *mémoire*, che ripercorre la storia familiare e la carriera dell'autore, scrittore e accademico (Laymon è professore all'università del Mississippi), c'è un corpo che si conforma, con dignitosa disperazione, a frantici ritmi di espansione e contrazione per cercare di ovviare al senso pervasivo di una statutaria mancanza, per occupare un posto in un sistema sociale ostile, nell'implicita gerarchia che stabilisce chi è visibile e chi non lo è. Per Laymon, l'obesità sembra diventare l'eccesso fisico che si deve abbracciare per dilatare i contorni di un'esistenza contenuta in un forzato digiuno rappresentativo, per colmare

lo spazio vuoto, l'ontologica invisibilità che un'egemonia culturale e politica paradossalmente assegna al colore nel tentativo di difendere un fantomatico, incolore primato.

Cibo e cibo intellettuale vanno di pari passo — il primo una chiara metafora del secondo — in questo *mémoire*, che è strutturato come una lettera alla madre dell'autore, un superegotico "tu", pienamente internalizzato, indistinguibile dal misterioso, insistente richiamo dell'appetito, che non smette mai di spronare il figlio a *studiare, studiare, studiare*. Questa voce materna, che, nell'indicare una via per l'emancipazione, riproduce violente logiche oppressive, risuona non soltanto nei dialoghi, ma anche nell'eco non verbale dei ripetuti colpi di cinghia che seguono a ogni apparente infrazione del triplice imperativo, marchiando il corpo, esprimendo la componente sadistica (o schiavistica) del masochismo motore di compulsive ingestioni. Nel *binge eating* elevato a mimesi linguistica e narrativa da Laymon si percepisce non soltanto il tentativo di reclamare nutrimenti affettivi perduti o mai ricevuti (dalla famiglia come dalla società), ma la sottomissione alla mentalità ipercapitalistica (Americana e non) del fare, del realizzare in continuazione, non smettere mai di produrre.

Nel *mémoire*, l'ossessione per la linearità produttiva — per costruire un futuro continuando a essere un *maker* invece che un *taker*, come recita un trito motto conservatore — si trasforma nel suo contrario, nell'inerzia mobile manifestata da un altro meccanismo compulsivo contemplato nel libro di Laymon, il *gambling*, la mania del gioco al casinò, che il narratore protagonista eredita da sua madre. Basta fermarsi per poche ore nell'aeroporto di Las Vegas, senza orologi, ma affollato da *slot machines* sempre in funzione, sempre affamate di monete, sempre disposte a ricevere da corpi affamati e annoiati, per rendersi conto, attraverso il su e giù della leva, dell'analogia tra, da una parte, le immagini che scorrono in *Heavy* — i colpi della cinghia parentale, avidi morsi, forchettate che precedono l'automatismo di movimenti dalla mano alla bocca — e, dall'altra, varie dinamiche capitalisti-

che (dalla catena di montaggio al posting seriale sui *social media*).

La distruzione del tempo corrisponde alla fantasia capitalista di annullare l'individuo nella ripetizione produttiva, ma nell'infinita durata creata dalla soppressione degli orologi — guardiani di un'obbligatoria linearità — emerge inaspettatamente una possibilità contro-intuitiva di resistenza, che stravolge gli inevitabili moralismi associati a ogni discorso sulla dipendenza. Questa durata, un'espansione temporale, è il correlato dell'espansione corporea del titolo *Heavy* ("Pesante"); è un rifiuto dell'imperativo del futuro, un tentativo di bloccare il tempo, di trasformarlo da pura progressione diacronica in intensità, nello stesso modo in cui la dilatazione fisica è una ribellione contro i paradigmi normativi che spesso limitano il soggetto con la scusa di salvaguardarne la salute. Nell'espansione e contrazione che scandisce la vita del narratore Laymon troviamo un'implicita "diterritorializzazione" del corpo — per usare l'espressione di Gilles Deleuze — una revisione di quello che è consentito, o meno, di rendere visibile.

La redenzione, almeno parziale, che si affaccia alla fine del libro consiste in un dopo-dipendenza, in un peso sociale acquistato con la riduzione di quello fisico, nel superamento di traumi che si allargano a dismisura di generazione in generazione. Tuttavia, la forza del *mémoire* consiste nel dimostrare la forza di gravità di questi traumi. *Grief*, la parola che in inglese significa «sofferenza, lutto, lamento», è collegata al latino *gravis* ("pesante"), che dà in italiano «grave» e «gravità». Il peso corporeo, nella scrittura di Laymon, è la materializzazione di affetti interni che diventano esterni, che non smettono mai di esercitare pressione sulla superficie dello *status quo*. Noi, nell'atto della lettura, non possiamo fare altro che consumare avidamente l'intensità sovversiva — e fattiva — della presunta patologia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GIUSTO PESO

Kiese Laymon

trad. Leonardo Taiuti, Edizioni Black Coffee, pagg. 296, € 15

**AD ACQUI TERME
IL PREMIO DI
POESIA E LA
LECTIO DI
GIORGIO FICARA**

Dal 14 al 15 settembre in occasione del premio di poesia organizzato dall'associazione Archicultura, si tiene un fitto programma letterario, che comprende la *lectio magistralis* di Giorgio Ficara, che riceverà il premio alla carriera Città di Acqui Terme, sul tema Eventuale destino della letteratura italiana, e il ricordo di Mario Soldati da parte di Giacomo Jori e Alberto Sinigaglia

**COVER
STORY**



Nel tempo
Un'opera del geniale Paolo Ventura sigilla il nuovo romanzo di Marcello Fois: ed è perfetta, per il contenuto del libro, per qualità dell'immagine, per l'effetto di forza e densità che trasmette (s.sa.)

